

mi nella apparizione e nella soddisfazione dei bisogni, mettendo in luce le costanti e le variabili di tale processo, e traendo in tal modo gli elementi per un giudizio delle civiltà e dei regimi stessi. Avremmo forse desiderato un maggior approfondimento nei due studi, ma la loro relativa celerità di giudizio è in parte spiegabile con il fatto che si tratta di relazioni presentate oralmente.

In questa visuale teorica e storica si incardinano gli studi che seguono, i quali presentano, insieme ad una nota di carattere metodologico sullo studio dei livelli di vita, una ricca documentazione delle disparità di condizione e dei problemi che lo sviluppo economico pone per un suo orientamento in senso autenticamente umano. In tale quadro risulta particolarmente evidente il compito che s'impone alle nazioni civilmente ed economicamente più progredite in favore delle zone cosiddette « arretrate »: un grande sforzo di solidarietà mondiale è necessario per l'elevazione economica e culturale di tali popolazioni. D'altra parte solo a tale condizione si potrà impedire una esplosione eversiva di queste masse e garantire il pacifico svolgimento dei rapporti umani.

Il volume si presenta perciò interessante e ricco di problematica, con una ricerca fortemente impegnata in vista di una soluzione umana dei problemi prospettati, anche se, a nostro parere, tale soluzione è vista con troppo ottimismo. Il modello teorico dell'economia umana, con i suoi indiscutibili pregi, ha un poco forzato le aspirazioni degli autori. Con ciò non vogliamo sostenere che tale modello sia irrealizzabile; solo andremmo un poco cauti. Quando pensiamo alle enormi disparità esistenti (l'America del Nord, con meno del 7% della popolazione mondiale, ha il 43% del reddito mondiale, l'Asia, con più della metà della popolazione mondiale,

raggiunge a stento il 10%), all'esigenza delle nazioni più progredite di mantenere in uno stato di dipendenza economica (colonialismo economico anche se non necessariamente politico) determinate regioni al fine di trarne le materie prime e venderne i manufatti, quando pensiamo alle grosse spese per gli armamenti o agli investimenti nelle aree arretrate fatti esclusivamente in funzione delle nazioni progredite (« En Iran, par exemple, la plus moderne des raffineries de pétrole coexiste depuis des années avec un paysannat qui utilise toujours des socs en bois »), non possiamo non vedere ancora lontana la realizzazione di una solidarietà internazionale quale è prospettata dagli autori del volume.

A. GUERINI

AUTORI VARI, *Expériences françaises d'action syndicale ouvrière*. Un vol. di pagg. 428. Les Éditions ouvrières, Paris, 1956.

Il tentativo degli autori di tracciare, sia pure nella varietà dei momenti considerati, un quadro completo dei problemi, delle nuove esigenze, che oggi si pongono all'azione sindacale in Francia, ci sembra perfettamente riuscito.

Tre monografie fanno parte di questo volume: la prima si diffonde sulla esperienza vissuta dal sindacato nel cuore della più importante impresa nazionalizzata del Paese: la *Régie Nationale des Usines Renault*; la seconda segue le vicende di una lunga negoziazione di un contratto collettivo per le industrie metallurgiche, metalliche e meccaniche del territorio di Belfort, e delle zone, altamente industrializzate, circostanti; la terza infine si sofferma sul tipo di presenza esercitato dai sindacati nell'ambito di quell'organo costituzionale che è il Consiglio Economico.

Di notevole interesse è il primo studio che, proprio per l'oggetto della ricerca, è portato più degli altri a scoprire la problematica tutta nuova che oggi il movimento sindacale deve affrontare: la *Régie Renault* sperimenta in Francia, svolgendo un ruolo pilota per tutto l'apparato industriale, le moderne tecniche di razionalizzazione del processo produttivo e dell'impiego del lavoro; capovolge i criteri tradizionali della retribuzione instaurando il metodo della valutazione oggettiva delle mansioni; compie infine, e giustificandosi con la natura della sua gestione non più di tipo privatistico, una politica del personale che scavalca l'organizzazione sindacale come se il paternalismo dell'impresa pubblica non fosse sostanzialmente nocivo come quello della privata.

In che modo affrontano i sindacati queste drammatiche innovazioni che stanno addirittura per condizionare la loro esistenza?

Ora, i principî della semplificazione del processo produttivo, della selezione degli elementi, della classificazione dei posti di lavoro, in funzione di una retribuzione che si accosti meglio alla reale partecipazione del lavoratore al risultato produttivo, ai principî cioè sui quali in gran parte si fonda lo stesso sviluppo tecnologico, non sono aprioristicamente respinti dal sindacato, pena la segregazione di quest'ultimo ai margini della vita industriale così come fatalmente si viene evolvendo.

Eppure l'esperienza sindacale alla *Régie Renault*, è, sotto questo profilo, caratterizzata da una amara resistenza. Dalla C.G.T. a *Force Ouvrière*, alla C.F.T.C. si denuncia, anche se con sfumature diverse, un'aperta ostilità alle innovazioni che finora sono state apportate in relazione ai problemi del lavoro.

Attraverso la pacata esposizione dei fatti, contenuta nella prima monogra-

fia, che pure nel rispetto della obiettività non è semplice analisi descrittiva, ci è dato risalire alle cause di questo comportamento: da una parte vi è una condotta logicamente indirizzata alla mortificazione del potere sindacale per cui non si accetta che tutte le innovazioni e le assunzioni di nuovi metodi, che direttamente incidono sulla politica del personale, siano controllate contrattualmente dal sindacato; per cui non si lasciano influenzare dai fatti esterni le relazioni di lavoro vigenti nell'ambito dell'impresa; per cui si prevengono richieste sindacali, specie in materia salariale, o addirittura si superano rovesciandone i termini stessi. Dall'altra parte, si nota una carenza di preparazione scientifica che permetta una efficace comprensione dei nuovi problemi, sicchè il loro controllo contrattuale diventa più obbiettivo di un velleitarismo inconcludente che non concreta possibilità operativa. Resta poi aperto il problema della unità sindacale, che naturalmente condiziona il grado d'intensità del potere contrattuale.

Per altro verso si completa il quadro, con la seconda parte del volume, ove si denuncia ancora una volta, l'insufficienza di mezzi che ha il sindacato per seguire l'andamento economico delle imprese. Più specificamente si riscontra poi come, passando dalla politica ufficiale delle centrali alle politiche periferiche, difettino impostazioni omogenee nell'azione sindacale: la lotta anticapitalistica di tipo tradizionale non scompare, pur non conciliandosi essa con un regime contrattuale verso cui sembra tuttavia che convergano le generali aspirazioni.

Infine la partecipazione dei sindacati alla vita del Consiglio Economico non ha ancora un significato di concorso alla determinazione della politica economica del Paese. Seguendo la descrizione degli interventi dei sin-

dacalisti in quest'organo, e raffrontandola poi con i risultati conseguiti, si capisce che il Consiglio Economico sia per il sindacato, in definitiva, una tribuna dalla quale parte solo un monologo. Niente però pregiudica per l'avvenire una integrazione delle volontà che nel Consiglio sono rappresentate.

Basterà questo cenno per comprendere l'interesse e l'importanza di questo volume. Abbiamo l'impressione infatti che esso costituisca la chiave di interpretazione dell'azione sindacale francese dei nostri giorni: e in questo ambito definito, ci sembra, stia il suo peculiare valore.

E. CHIOCCIOLI

Roma.

AUTORI VARI, *L'autonomia regionale*.

A cura del Movimento Autonomistico Regionale Piemontese. Un vol. di pagg. 134. Ediz. Ruata, Torino, 1956.

Il volumetto, pubblicato a cura del M.A.R.P. è un compendio, lucido, preciso e aggiornato, di tutte le ragioni che militano a favore del decentramento regionalistico dello Stato, ragioni che già a suo tempo determinarono l'inclusione nella costituzione italiana di norme tendenti effettivamente a tale scopo.

Bisogna dire subito però che, mentre il problema preso in esame è duplice, il libro tratta purtroppo soltanto uno degli aspetti; con la conseguenza immediata che la conclusione cui si arriva risulta falsa, viziosa com'è da un incompleto esame del problema.

L'ordinamento regionalistico, per l'Italia d'oggi, è al tempo stesso un problema amministrativo e politico; il nostro studio invece, volontariamente o involontariamente poco importa, tratta unicamente del primo aspetto. Per questo fatto perde il carattere di studio integrale e passionato del pro-

blema, per trasformarsi in un opuscolo di propaganda. Peccato, perchè il livello generale della trattazione è molto lontano dalla linea di un semplice documento divulgativo. Diremmo senz'altro che, sempre dal puro e semplice punto di vista amministrativo, lo studio qui fatto delle regioni, dei loro vantaggi e svantaggi, è condotto in maniera scientifica, precisa e senza preconcetti. L'ordinamento regionalistico dell'Italia sarebbe un deciso perfezionamento del nostro apparato statale, un grande progresso nel funzionamento dell'amministrazione della cosa pubblica. Questo è vero, è incontestabile: giuridicamente, amministrativamente, psicologicamente ed economicamente è senz'altro così; e lo studio che voleva arrivare a questa dimostrazione, possiamo dire che abbia raggiunto egregiamente il suo scopo.

Il fatto è che la contingente situazione politica italiana è quella che è, e perfezionare lo Stato è senz'altro doveroso, semprechè però, nell'ansia del perfezionamento, non si rischi di perderlo completamente, di rovinarlo per sempre.

Una regione — amministrativamente e giuridicamente — è una gran bella cosa; politicamente però essa cambia d'aspetto. Se il Veneto riunito in regione può non dare assolutamente alcun fastidio, chi può garantire che l'Emilia, di tutt'altro colore politico, faccia altrettanto? E che non si trasformi invece, tanto per fare un esempio, in una specie di « generalidad di Catalogna » per reprimere la quale, quand'anche ci si riesca, si deve pur sempre fare ricorso a metodi, per dir poco, antipatici?

Perchè lo studio del M.A.R.P. non solo non ha cercato di pacare questa apprensione, ma non l'ha neppure presa in considerazione? Perchè usciva dal campo giuridico-amministrativo? D'accordo. Oppure per una semplice svista? Sembra difficile.